

ANTONIO D'ANDRIA

PER UNA “RISCOPERTA”  
DELLE «RIFLESSIONI SUL REGNO DI NAPOLI»  
DI NICOLA FIORENTINOI. *Un progetto di rinnovamento*

Uno dei testi più interessanti nel panorama della “crisi di coscienza” del riformismo illuminato nell’ultimo scorcio del Settecento meridionale è costituito dalle *Riflessioni sul Regno di Napoli* del pomaricese Nicola Fiorentino<sup>1</sup>, un testo notevole e di peculiare importanza nell’evidenziare la «parabola del riformismo regio, in molti casi con un passaggio dal genovesismo al giacobinismo»<sup>2</sup>. Il trattato, di notevole complessità e carica innovativa, è, comunque, passato pressoché inosservato negli studi più recenti, forse proprio per la sua apparente rapsodicità e il suo situarsi *in limine* tra età delle riforme e collasso definitivo del riformismo ferdinando.

Già la dedica al marchese del Vasto testimonia, in realtà, i profondi legami culturali e socio-politici dell’autore con i gruppi dirigenti più attenti alla sperimentazione: nel caso del d’Avalos, celebrando «tanti immortali»<sup>3</sup> suoi antenati, il pensatore lucano aveva sicuramente il progetto di porre sotto la protezione del grande casato la propria opera più impegnativa, anche perché doveva aver avuto rapporti continuati con i d’Avalos come Soprintendente della Regia Scuola barese, visto che la famiglia esercitava la propria giurisdizione feudale sugli Abruzzi e sull’*hinterland* a cavaliere tra Capitanata e Terra di Bari<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Sul percorso di cultura e pratica politica del Fiorentino, rinvio al mio *Per un profilo biografico e culturale di Nicola Fiorentino*, «Bollettino Storico della Basilicata», xxix, 29, 2013, pp. 209-228.

<sup>2</sup> S. LARDINO, *I saperi tecnici tra nuovi scenari produttivi e nuove progettualità politiche*, in *La Basilicata per l’Unità d’Italia. Cultura e pratica politico-istituzionale (1848-1876)*, a cura di A. Lerra Milano 2014, p. 339. Proprio dalle fruttuose discussioni con Salvatore Lardino (che si ringrazia per gli spunti di riflessione sulla modernità di Fiorentino) è derivato il presente saggio.

<sup>3</sup> N. FIORENTINO, *Riflessioni sul Regno di Napoli*, Napoli 1794 (d’ora in poi RRM), p. V.

<sup>4</sup> F. LUISE, *Un grande casato nel Decennio francese: i d’Avalos*, in *All’ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, a cura di S. Russo, Bari 2007, pp. 69-74.

Il riferimento all'amore per la cultura e al mecenatismo della famiglia<sup>5</sup> forniva, in effetti, al Fiorentino l'occasione per esaltare in Tommaso d'Avalos queste stesse qualità in virtù delle quali, oltre a essere stato nominato maggiordomo del sovrano, era stato, a buon diritto, prescelto principe dell'Accademia delle Scienze e delle Lettere. In base a tali presupposti, egli riteneva di non poter dedicare ad altri il suo scritto sulla «pubblica economia» del Regno di Napoli, rivolto all'utilità del sovrano e dei sudditi, augurandosi che l'opera fungesse da sprone per un reale rinnovamento del Regno sulla base dei prodotti dell'Accademia dei quali il principe avrebbe potuto farsi garante.

Sicché, dopo un decennio dalla dedica dei *Principi di Giurisprudenza criminale* al marchese Stefano Patrizi, Caporuota del Sacro Regio Consiglio, ritornava prepotente nel pomaricese la propositività di un progetto di "utilità" ancora affidato, nonostante tutto, alla nobiltà che, forse – sembra di leggere tra le righe delle due dediche – avrebbe ancora potuto garantire la presenza della «filosofia» in aiuto di una Corona per la quale Fiorentino sentiva ancora, nonostante, un'«affezione» rilevante.

Nella dedica al lettore, in effetti, egli esplicitava le motivazioni di cultura politica che lo avevano indotto a cimentarsi in un'opera come le *Riflessioni* e il fine di essa; emergeva, altresì, un'implicita giustificazione del titolo, secondo la quale un'esposizione delle tare, per così dire, "congenite" al Regno e la proposta di soluzioni non era altro che una pacata riflessione sulla realtà dell'epoca, in modo da ottemperare a un vero e proprio dovere da parte di un uomo che vivesse *nel* Regno e *per* il Regno e che, fino a quando da parte della Corona si fosse fatto il possibile per la "felicità" dei sudditi, doveva essere animato dalla sincera volontà di collaborare con il potere costituito in vista del conseguimento del pubblico bene e della pubblica utilità.

Tra i mali più pressanti del Regno, Fiorentino denunciava la mancata esecuzione delle leggi e, soprattutto, i periodi di carestia, conseguenti a cattivi raccolti e causati essenzialmente dalla «crassa ignoranza»<sup>6</sup> dell'agricoltura e dal fatto che nel Regno ci fossero pochi terreni atti alla coltura: dunque, poiché, come viene ribadito nei primi righe della prefazione, alla base «delle tante e continue nostre miserie»<sup>7</sup> erano l'ignoranza e i pregiudizi, cagione, a loro volta dei continui cattivi raccolti e di gravi difficoltà che non risparmiavano alcuno, Fiorentino si proponeva di esporre le sue opinioni soprattutto sull'agricoltura e sulla pastorizia, partendo dal presupposto che la felicità di una Nazione, intesa come derivante dal benessere e dalla prosperità, fosse garantita dalle arti, dal commercio ma soprattutto dall'agricoltura, definita dall'autore un'arte bella e utile che sarebbe stato

un grande inconveniente trascurare, considerato il fatto che i territori del Regno erano i più adatti a essa per la tipologia del suolo e del clima.

L'autore, prendendo appositamente le distanze dai «peregrini nostri ingegni»<sup>5</sup>, tutti versati nelle materie forensi, volle esplicitare che l'interesse per lo studio dell'agricoltura avrebbe sfatato l'idea che essa, non consistendo esclusivamente nel lavorare le terre, ma, presupponendo il possesso di svariate e precise conoscenze, fosse un campo fondamentalmente più "facile" di quanto si ritenesse, ribadendo, altresì, che fosse di fondamentale importanza perfezionare, sull'esempio delle altre nazioni, l'agricoltura, al fine di poter sopperire ai bisogni presenti. Eppure – e in ciò si avverte una non troppo velata polemica – dato che poco si era fatto tesoro degli insegnamenti, tra gli altri, del Genovesi e del Palmieri, egli mostrava una sorta di pessimismo circa il fatto che si capisse effettivamente l'importanza di quanto avrebbe cercato di dimostrare. In tale direzione, Fiorentino chiudeva la prefazione con un appello diretto al pubblico, al quale veniva chiesto di approcciarsi alle sue *Riflessioni* con gli occhi "mondati" da eventuali critiche nei confronti di uno stile non epurato, a causa di circostanze di forza maggiore, da alcune imperfezioni e, soprattutto, di avere l'animo e gli occhi della mente sgombri da pregiudizi di ogni sorta che inducevano a ritenere assurdità alcune sue nuove idee come quella che uno Stato potesse migliorare senza il pagamento di "dazi" da parte di qualcuno.

Nella chiusa, proprio in polemica contro il conservatorismo ormai imperante, Fiorentino rassicurava il lettore come la sua intenzione non fosse quella di proporre cose *interamente* nuove, bensì dottrine utili, con un richiamo a Cartesio che aveva una duplice funzione: da un lato doveva servire a «iscansar» le critiche per la iterazione di alcuni concetti, dato che Cartesio spesso sosteneva che «le dottrine utili, se non si ripetono spesso, finché diventino abito, non giovano e bisogna ripeterle ulteriormente qualora siano foriere di nuovi vantaggi»<sup>6</sup>; dall'altro, il richiamo al filosofo francese sottolineava il fatto che Fiorentino, lungi dal conseguimento del proprio utile, partendo da sé e dal contenuto del suo pensiero, attraverso tali *Riflessioni* ribadisse il suo ruolo di uomo-cittadino pensante che vedeva, concepiva chiaramente la realtà in cui viveva e che voleva sinceramente contribuire al conseguimento del bene comune di tutto il Regno: «e sebbene, per non far credere di voler fare la mia causa, non dovrei di ciò parlare; pure la grande utilità del soggetto mi fa superare questo umano riguardo»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> *RRN*, p. X.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 186.

Si potrebbe ipotizzare, forse, che il fine del Fiorentino fosse ancora più ambizioso: risvegliare, attraverso la sua meditazione, le menti e le coscienze, spronarle a guardare la realtà in modo critico, uscendo dal torpore di un tranquillo “inquadramento” in seno a un sistema di sudditanza e vassallaggio anche del pensiero.

Le *Riflessioni sul Regno di Napoli* sono costituite da quattro capitoli, ben definiti da Fiorentino nell'indice con cui, nell'appendice, l'autore sosteneva esplicitamente di aver cercato di rimediare all'inconveniente di non aver potuto, in precedenza, «ben ordinare e limare le dottrine», essendo impegnato nella seconda edizione dei *Principi di Giurisprudenza Criminale*.

L'argomento stesso dei quattro corposi capitoli, i primi due dei quali dedicati a «Studi e Tribunali» e ad «Arti, Commercio e Rendite dello Stato», mentre la seconda metà dell'opera era un'ampia trattazione su «Agricoltura, Pastorizia, Popolazione e Vitto», mostra una sorta di rapsodicità propria anche dell'argomentazione fiorentiniana, costituendo, in effetti, le *Riflessioni* una sorta di “dittico” argomentativo che scaturiva dall'esperienza biografica e culturale dell'autore. Tuttavia, l'apparente logica di una gerarchia tematica (educazione e giustizia; arti ed economia; agricoltura e altre attività a essa connesse) celava il tema trasversale dell'agricoltura, argomento trattato in tutti e quattro i capitoli e, quindi, il principale argomento delle *Riflessioni*.

Inoltre, nell'appendice, Fiorentino ribadiva di non voler smettere di trattare di una materia, l'agricoltura, così utile, ma così «barbaramente» trascurata da tutti gli abitanti del Regno, con nuove e profonde riflessioni ispirate dalla lettura del «Ragionamento» *Sulla propria stagione di seminare il grano*, pubblicato in quello stesso anno da Leandro Maria Guidi, esperto di «economia rurale» nel 1793 e che, dunque, aveva ispirato Fiorentino a un'aggiunta *in extremis*, non scevra da venature polemiche contro un autore che aveva dedicato la propria opera direttamente al sovrano, “scavalcando” l'Accademia, che di tali materie avrebbe dovuto essere garante prima. Si spiega, dunque, anche la dedica al d'Avalos e il fatto che “censore” dell'opera fosse quel Marcello Cecere, professore di matematica sintetica nell'Università di Napoli e già maestro di Fiorentino al Salvatore<sup>8</sup>, che approvò, appunto, le *Riflessioni* il 26 marzo 1794.

Tra l'altro, Cecere figurava ancora tra i docenti, appunto, dell'ateneo napoletano con personaggi di spicco che Fiorentino ben conosceva, come il pugliese Domenico Cotugno, Nicola Fergola, Mario Pagano, lo stesso marchese Patrizi, Domenico Cirillo e padre Nicola Cavallo, contro il qua-

<sup>8</sup> D'ANDRIA, *Per un profilo...*, cit., pp. 210-211.

le era stato diretto il *Saggio sulle Quantità Infinitesime e sulle Forze Vive e Morte* del pomaricese<sup>9</sup>. Un mondo accademico che in quel 1794 ancora si stringeva intorno al sovrano per tentare, tramite l'Accademia o tramite, comunque, l'ateneo, di continuare un dialogo che Ferdinando sembrava sempre più voler allontanare. Ciò non solo chiudendo spazi e finanziamenti all'intellettualità, ma anche, e soprattutto, non premiando se non i pensatori “allineati” come, sicuramente, Fiorentino riteneva, con una punta di polemica non troppo velata (vista l'aggiunta all'ultimo momento nelle *Riflessioni*), che fosse il Guidi.

## 2. Educazione e giustizia

Il punto di partenza delle *Riflessioni* era fondato su due argomenti di fondamentale importanza e alla base di ciascuna società civile, quali gli «studi», o meglio l'educazione, e i «tribunali», ossia la giustizia: l'accostamento di questi due temi può derivare, molto probabilmente, dal fatto che, per Fiorentino, sulla scia del Filangieri, solo menti e animi educati da un valido ed efficiente sistema scolastico sarebbero state sensibili alla delicata questione della giustizia, facendo in modo che essa potesse avere la meglio su un mondo regolato solo dall'ingiustizia.

Ad aprire tale riflessione era la rappresentazione di Napoli, vista quasi come un'unica grande “oasi” nel vasto e poco vitale “deserto” del Regno, così visto per la mancanza, nelle province, di tribunali inappellabili, con la contemporanea presenza, in esse, di scuole “difettose” al punto che gran parte dei gruppi dirigenti locali – e Fiorentino lo sapeva bene per esperienza diretta – inviavano i propri figli a Napoli per approfondire gli studi, che nelle province si limitavano all'«abbaco» e alla scrittura di genovesiana memoria. In realtà, la “deficienza” delle province era causa, ma anche effetto, della smisurata grandezza e del sovraffollamento della Capitale che, offrendo un «canto di Sirena» – secondo una metafora ben nota ai regnicoli – ai giovani, li rimandava nelle province «carichi di vizi»<sup>10</sup>. Ineccepibile, in tal senso, il procedimento argomentativo di Fiorentino: tale quadro ingenerava l'ovvia esigenza di una più equa distribuzione della popolazione nei territori e la conseguente necessità di elevare il tenore di vita e la qualità dei servizi tra cui, *in primis*, il sistema scolastico.

Nicola Fiorentino, paradigma dell'intellettuale riformatore, nutrito di

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 212.

<sup>10</sup> *RRN*, p. 1.

dibattiti, proposte, nuove istanze pedagogico-educative, derivanti dalla componente riformatrice, non poteva trascurare la questione dell'educazione il cui scopo era, come aveva già sottolineato nei *Principi di giurisprudenza criminale*, quello di «formare uomini virtuosi e non di farli crescere silvestri e feroci»<sup>11</sup>. Molto probabilmente, egli aveva ancora ben a mente l'esortazione di Genovesi, negli *Elementi dell'arte logico-critica*, pubblicati in latino nel 1745<sup>12</sup>, a guardare ai pensatori d'oltralpe e, in senso più ampio, alla cultura e alla realtà internazionale, se invitava ad avere come modello, al fine di effettuare una svolta nell'apparato educativo, Venezia, l'Olanda, l'Inghilterra e altre nazioni, esempio di maggiori investimenti, da parte dei governi, tesi a migliorare le scuole nelle province.

Quella dell'istruzione e della formazione fu una questione di primaria importanza, in effetti, per gli intellettuali illuministi che partivano dal presupposto che la ragione e l'intelletto non avrebbero potuto «illuminare e rischiarare» in modo non occasionale, se non si fosse provveduto alla conquista e alla rivoluzione interiore della coscienza popolare attraverso l'educazione. Fu così che tra i doveri dei principi illuminati vi fu anche quello di provvedere all'istituzione di idonei sistemi scolastici: i sovrani, in effetti, proprio in vista della formazione di gruppi dirigenti preparati, si preoccuparono di istituire scuole pubbliche e gratuite, anche per secolarizzare e laicizzare la società.

È partendo da tali presupposti che Nicola Fiorentino propone, consapevole dello stato delle scuole nel Regno, come detto, sul modello dei Paesi d'oltralpe,

di accrescere e migliorare le scuole nelle Province con l'aumento dei soldi e col dare l'ascenso dalle scuole inferiori alle superiori, da queste a quelle di Bari, e Catanzaro ove sono i collegi, e da queste a quelle di Lecce, ove si dovrebbe dotare e far fiorire la già stabilita accademia, unendola alle scuole ed aumentando sempre i soldi<sup>13</sup>.

Significativa era, altresì, la sua proposta di incentivare la ricerca, conferendo premi agli «inventori di utili scoperte».

Considerata l'importanza conferita all'agricoltura, scienza e arte vitale per una nazione e il suo commercio, Fiorentino riusciva a conciliare il tema relativo a essa con quello dell'educazione, proponendo, sulla scia di

<sup>11</sup> N. FIORENTINO, *Principi di Giurisprudenza Criminale*, Napoli 1782, p. 29.

<sup>12</sup> A. GENOVESI, *Elementa artis logico-criticae*, Napoli 1745.

<sup>13</sup> *RRN*, pp. 1-2.

Genovesi, l'istituzione di una cattedra di agricoltura dalle scuole elementari a quelle di più alto livello, come anche nei seminari, esortando gli ecclesiastici a occuparsi di «economia rustica», con gli esempi più che con le nozioni. Fiorentino, in tale direzione, aveva come modello l'Irlanda e la Svezia, ove l'agricoltura era una delle questioni predominanti del governo e la conoscenza agronomica era uno dei requisiti dei parroci, mentre, ad esempio, a Venezia il governo prendeva informazioni sui parroci che si distinguessero per l'insegnamento dell'agricoltura. Anche se, tuttavia, nei piccoli centri non si poteva pretendere dal maestro che si occupasse anche di agronomia, si sarebbe dovuto prevedere, come educatore "di affiancamento", un agronomo itinerante, che sarebbe dovuto essere fisso nei centri di almeno diecimila abitanti.

L'autore formulava anche una proposta relativamente ai manuali di agricoltura: fermamente convinto del fatto che le parole e i discorsi andassero, più che altro, supportati da esempi e fatti, suggeriva che i testi fossero chiari e non prolissi, che i vari precetti fossero seguiti da una loro applicazione pratica, prevedendo anche modifiche a seconda delle circostanze locali.

Fiorentino si faceva, dunque, sostenitore di una formazione scientifica e di un'educazione in quelle scienze, appunto, di «vera e pratica utilità» come la fisica, la chimica e la matematica, che non solo non ostacolavano lo sviluppo degli studi letterari ma li completavano; metodo didattico da lui suggerito sarebbe dovuto essere quello dello sforzo e della severità, affinché i giovani capissero che la fatica era doverosa, utile e necessaria al bene dell'anima e del corpo e a una vita migliore. Partendo da tale presupposto era altrettanto significativa la funzione attribuita da Fiorentino al docente, il cui dovere maggiore sarebbe stato coltivare i costumi ancor prima dell'intelletto; perché l'educazione si trasformasse in un moto interiore sarebbe stato necessario che i docenti insegnassero in base al loro esempio e solo successivamente fornendo altri modelli "esterni", quali quelli storici, al fine di dimostrare che non esiste una buona vita «socievole» se non si è giusti ed equi. Se il fine era quello di educare e abituare per tempo alla durezza, alla sobrietà, all'ubbidienza, pazienza, vigilanza, fatica metodica e periodica, «non devono esistere docenti che sperino più dalla poltroneria e dissolutezza degli allievi che dal travaglio. E qui non si può fare a meno di ricordarci del Marchese Tanucci»<sup>14</sup>. In tale direzione, egli arrivava anche a prospettare

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 2-3. Annotazione, questa, peraltro, che doveva essere piuttosto ardua, se si pensa come, solo alcuni anni prima, Bernardo Tanucci fosse stato malamente esonerato dal suo incarico (anche se questo era il punto massimo al quale il Fiorentino potesse spingersi).

l'abolizione dell'istruzione pubblica se la sicurezza di uno stipendio fisso avesse potuto indurre gli insegnanti a trascurare la loro missione; si sarebbe potuto, dunque, pensare di dare ai maestri degli stipendi minimi a cui aggiungere quanto gli studenti avrebbero potuto pagare; un altro *remedium* alla negligenza dell'insegnante poteva essere uno stipendio proporzionato al numero degli studenti e al loro profitto.

Se, dunque, da un lato, l'autore prevedeva delle ricompense per accrescere il profitto dei giovani nelle scienze, dall'altro, si mostrava sostenitore di un'educazione seria e severa e di una società meritocratica, affermando che non si doveva permettere a nessun discente né di sposarsi né di avere alcun tipo di impiego, senza avere sostenuto un esame su determinati argomenti.

*Ex abrupto*, a primo acchito, Fiorentino passa dal tema dell'istruzione a quello della giustizia: argomenti, in realtà, strettamente interconnessi dato che l'educazione alla virtù e alla moralità diventava anche educazione al giusto. La giustizia era vista, dunque, come un valore etico-sociale, diritto irrinunciabile di tutti e dovere di uno Stato e, affinché non risultasse un'idea vaga, contraddittoria, falsa e incerta, doveva uniformarsi all'unico assioma della *Salus hominum*<sup>15</sup> e, anzi, Fiorentino ribadiva che la perfezione del Governo consisteva nella precisione delle leggi, che hanno per oggetto il pubblico vantaggio, nella loro esatta osservanza, nell'incoraggiamento di ogni genere di talento e di industria e nella «giusta protezione de' cittadini». In ciò Fiorentino rientrava nel dibattito riformatore napoletano di matrice filangieriana, seguito, in quel tornio di tempo, anche dal Francesco Mario Pagano dei *Saggi Politici*, che nel 1795 avrebbe, significativamente, scritto:

Alle interne cagioni, che rendono debole o potente un corpo civile, deesi principalmente rapportare la robustezza del corpo, il valore dell'animo, e l'acume dello spirito. Si fatte qualità verranno comprese tutte sotto il capo dell'educazione (...). Il costume adunque potendo tanto nello stabilimento della costituzione dello Stato, l'educazione, si può dire, che sia la potissima cagione de' varj governi; poichè da quella si forma il diverso costume<sup>16</sup>.

Come per l'istruzione, perno della costituzione dello Stato, anche dal quadro delineato relativamente alla giustizia emergevano numerose falle e

<sup>15</sup> FIORENTINO, *Principi...*, cit., p. 4.

<sup>16</sup> F.M. PAGANO, *De' Saggi Politici*, vol. III, *Del civile corso delle Nazioni*, in Napoli 1795, pp. 99, 102.



disfunzioni del sistema in seno al Regno, portando, anche in questo caso, il pensatore lucano ad avanzare precise proposte finalizzate a migliorare la situazione della giustizia.

La mancanza di tribunali e magistrati nelle province era, in primo luogo, causa/effetto del sovraffollamento della Capitale, poiché, per portare avanti le cause, i provinciali si riversavano in Napoli nei tribunali di seconda istanza, provocando una sorta di loro "discesa" nell'ozio offerto dalla Capitale, «veleno della vita» e sperpero di denaro; cosicché, invece, di investire il denaro nel terreno, lo si spendeva per uno stile di vita in cui il lusso faceva da padrone e, dunque, per vestiti, sete, manifatture, foresti, per parrucchieri, sarti, meretrici, lenoni, persone «che dovrebbero andare a zappare»<sup>17</sup> ma che, invece di giovare realmente alla società, la danneggiavano quali «parassiti sociali». Per quanto riguarda il lusso, se Fiorentino sarebbe stato un pervicace detrattore e oppositore di tale «veleno», Genovesi, invece, dopo un'iniziale necessità di distinguere e contrapporre la dimensione etica e quella politica, pur considerando moralmente negativi alcuni aspetti del lusso che era necessario approvare dal punto di vista economico, sarebbe approdato a identificare il lusso con il progresso economico, in certo qual modo «benefico» nei suoi effetti di «ingentilimento» e di civiltà e, perciò, giovevole<sup>18</sup>. Fiorentino, assai più radicale, proponeva l'istituzione, nelle province, oltre che di solide Università degli Studi e di Accademie, anche di Tribunali, a tal proposito avanzando un progetto di «stabilimento» nelle Calabrie, nella Puglia, e negli Abruzzi di tre tribunali inappellabili, il cui operato sarebbe stato controllato da un Supremo Ministro. Fiorentino, inoltre, affermava la necessità di creare, oltre all'istituzione di tribunali a livello provinciale, altre quattro o cinque Ruote del Sacro Consiglio, di competenza più specifica, che avrebbero rimpiazzato la Vicaria e la Regia Camera. In ciò il pensatore lucano, comunque, non era il solo: Giuseppe Maria Galanti, ad esempio, proponeva, come eventuali sedi di tribunali inappellabili, oltre a quello di Napoli, le città di Chieti, Monteleone e Taranto, perché l'inevitabile decentramento avrebbe finito per ravvivare, anziché inibire, le province e ridurre le spese<sup>19</sup>.

Grande detrimento del «sistema giustizia» era, inoltre, costituito dai subalterni, ovvio effetto della tendenza a conferire incombenze e tante responsabilità a una stessa persona, a maggior ragione se essa fosse stata avanti con l'età: ne derivava la proposta, da un lato, di ridurre i carichi per

<sup>17</sup> *RRN*, p. 5.

<sup>18</sup> *Illuministi...*, a cura di F. Venturi, p. 25.

<sup>19</sup> G.M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli 1786, p. 274.

evitare di affidare incombenze con responsabilità e conseguenze notevoli a chi non fosse stato in grado assolvere in modo efficiente al proprio ufficio; dall'altro, di garantire loro altri onori e confermarne i passati, perché privarli di tali riconoscimenti, in un periodo della vita in cui l'ambizione era pari all'età, avrebbe significato mortificare coloro che, dopotutto, erano professionisti di consumata esperienza.

A questo punto, Fiorentino sottolineava che sia il marchese Spiriti sia Genovesi – sebbene il primo nelle sue *Riflessioni sulle Calabrie*<sup>20</sup> avesse denunciato la rapacità dei birri, dei subalterni e la corruzione dei magistrati provinciali, e il secondo nelle *Lezioni* sembrasse divagare –, non avessero assolutamente trattato degli abusi d'ufficio: Fiorentino, nelle sue *Riflessioni*, avrebbe affermato che il «Giudice onesto si eccita lo sdegno del prepotente che, non solo vuol restare impunito nei suoi delitti, ma vuol con quel profitto e far servire di mezzo all'impunità»<sup>21</sup>.

Un'altra piaga che non permetteva che la giustizia venisse convenientemente amministrata era il proliferare di denunce anonime, spesso strumento di epurazione di magistrati che avessero scavalcato le consolidate pratiche degli abusi feudali in nome di un'equa applicazione di pene rispondenti ai reati. Nei tribunali e nella vita politica, infatti, lettere e denunce anonime erano più volte ammesse, fin dall'emanazione di una prammatica – mai abrogata – di Filippo II del 17 marzo-28 aprile 1569<sup>22</sup>. Si ribaltava, in tal modo, con tale malcostume, la situazione, per cui un onesto magistrato, a causa di false testimonianze, vedeva la sua reputazione infangata e macchiato il suo onore, “molla” del suo operare, a tal punto da essere considerato egli stesso il reo e il colpevole «e non volendosi aderire dal magistrato, è pronto un diluvio di ricorsi ciechi, con nome immaginato, e firmati; si commette l'informo che di quelli non firmati molte volte, nonostante i tanti salutari ordini del re (...) sono prontissimi gli sciami dei falsi testimoni»<sup>23</sup>. Spesso erano gli stessi «ufficiali» di grado inferiore a ostacolare i magistrati provinciali nell'amministrare la giustizia, muovendo “cielo e terra” per bloccare l'onesto magistrato.

Essendo tale la realtà, gli onesti erano in minoranza. Fiorentino, a tal proposito, forniva un interessante esempio di origine popolare: «siano quattro (...) che giocano alle carte; tre te la vedono ed il quarto no: questi

<sup>20</sup> G. SPIRITI, *Riflessioni economiche politiche d'un cittadino relative alle due provincie di Calabria*, Napoli MDCCXCIII.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>22</sup> P. PRETO, *Persona per Hora Secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Milano 2003, p. 32.

<sup>23</sup> *RRN*, p. 8.

certamente sarà il perditore»<sup>24</sup>. Tutti avrebbero voluto, comunque, l'amicizia del prepotente, che

ne' bisogni, nella paga del catasto, coll'amicizia del successore Governatore, coll'attuale amicizia del subalterno può recarli molto danno o utile, siccome vi è nimico o amico. E pertanto, il ragionamento cui perverrà il Novello magistrato che si era proposto di essere onesto sarà: se io fo il mio dovere (...) non lucro, spendo, m'inquieto, e resto macchiato nell'onore; se mi unisco col prepotente, accomodata la parte offesa lucro assai e sto quieto, e passo per lo prim'uomo del mondo<sup>25</sup>.

Anzi, se, con il denaro, egli avesse lasciato impuniti i delitti, sarebbe stato lodato da tutti e apprezzato come un uomo di mondo: se fosse stato così, a far da padrona sarebbe stata l'ingiustizia alimentata dalla calunnia, che, per dirla con Tacito, citato da Fiorentino<sup>26</sup>, abbonda sotto i cattivi principi. Anzi, il lucano sosteneva che

essendo la nazione generalmente guasta, è difficile che onori e impegni siano convenientemente distribuiti per le mani di quelli per cui passano; perché questi difficilmente amano i savi, ed onesti i quali possono lor far ombra (...), da' malvagi, i quali tendono continuamente insidie agli onesti, e questi fuggono l'inquietudine e l'infamia<sup>27</sup>.

Numerosi, in tal senso, erano i riferimenti analogici addotti dalla storia antica, tra i quali quello, celeberrimo, di Aristide, ostracizzato perché era dell'opinione che le rendite delle miniere sotto il controllo ateniese andassero distribuite ai cittadini, mentre Temistocle aveva dimostrato che, se le rendite fossero state divise fra tutti i cittadini, sarebbero divenute ben poca cosa, mentre la creazione di una flotta avrebbe portato benessere a tutti. Tornato dall'esilio, secondo Fiorentino si rese ben accetto lasciando indisturbate le "ruberie" pubbliche<sup>28</sup>.

Dato che nel Regno, a causa dell'inosservanza delle "salutari" leggi sulla calunnia, si formavano innumerevoli contenziosi, al punto che non si

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>28</sup> Fiorentino leggeva tali considerazioni nella biografia plutarca di Aristide, nell'edizione *Le vite degli uomini illustri di Plutarco volgarizzate da Girolamo Pompei gentiluomo veronese aggiuntevi diverse note scelte dal commento di monsieur Dacier*, Napoli 1784, 8 voll.

era più in grado di distinguere l'innocenza dalla colpevolezza, Fiorentino adduceva l'esempio delle misure prese contro la calunnia dall'imperatore Leopoldo che aveva di «darsi al calunniatore almeno la pubblica frusta, e il perpetuo esilio dallo Stato», essendo la delazione, ancor prima che un'offesa nei confronti di un singolo, un'ingiuria verso il governo che aveva, come suo scopo primario, l'amministrazione della giustizia e che, pertanto, doveva fare il possibile per prevenirla, specialmente, se ne erano vittima magistrati onesti. Tuttavia, Fiorentino stesso riconosceva che nel Regno vigevano leggi attraverso le quali abbattere, dalle fondamenta, tale sistema vigente di corruzione e che non prevedevano cariche a vita né per i Mastrodatti, né per gli Erari, né per i luogotenenti, dato che gli incarichi perpetui erano alla base del consolidarsi dell'abuso; i subalterni, altresì, dovevano essere selezionati con zelo e premiati per i meriti, ma altrettanto prontamente puniti per i demeriti. Inoltre, Fiorentino avanzava, come ulteriore proposta, che tutti i funzionari a essa preposti potessero essere promossi al grado superiore e che, pertanto, i Mastrodatti diventassero Governatori; i Governatori baronali e i Mastrodatti delle Regie Udienze diventassero, rispettivamente, Governatori e Giudici Regi, assegnando loro, una volta tolto ai subalterni, il disbrigo delle pratiche.

Tuttavia, anche ai magistrati Fiorentino richiedeva la stessa pedagogia dell'esempio consigliata, in precedenza, ai maestri «dovendo essi anche coll'esempio influire alla buona educazione de' Popoli, i quali (...) sono spinti dall'esempio di chi Governa soprattutto»<sup>29</sup>. E, al fine di motivare i magistrati nel loro ufficio, anche se partiva dal presupposto che la magistratura non dovesse essere «venale», Fiorentino proponeva di assegnare premi per consentire di operare con maggiore diligenza determinando la riduzione dei tempi delle cause: i soldi di tale premio sarebbero stati detratti dalle spese processuali. Un esempio addotto era tratto da due realtà «esemplari» quali l'Inghilterra e l'Olanda, ove il governo era, grazie a una efficiente amministrazione della giustizia, «amato» dai cittadini, che erano, di conseguenza, più attivi, più onesti e soprattutto nella condizione di *badare alla terra*.

Dall'amministrazione imparziale della giustizia, infatti, traevano giovamento sia l'agricoltura sia le manifatture, perché a tutti veniva assicurata la possibilità di godere, soprattutto dopo la fine del sistema feudale, il frutto della propria terra e della propria fatica; una buona amministrazione della giustizia, inoltre, incoraggiava il cittadino a risparmiare e a impiegare i risparmi per migliorare la propria condizione. In effetti, se un governo

<sup>29</sup> *RRN*, p. 12.

avesse costretto i debitori a pagare, si sarebbero determinati quegli «avanzi» e crediti grazie ai quali poter sviluppare l'agricoltura e le manifatture. Esempi negativi, in tal senso, erano l'Asia e, in particolar modo, l'Impero ottomano che, invece di costituire un sistema di crediti e «avanzi», avevano determinato la perdita di capitali impiegabili a vantaggio del pubblico, con la tendenza a nascondere oro e argento per timore che andassero perduti. Ugualmente deleteri erano stati gli effetti del governo feudale, la cui fine era stata segnata dai viaggi in Terra Santa: i ricchi, infatti, per poterli intraprendere, alienarono grandi territori, concedendo la libertà ai loro schiavi e vassalli.

### *3. Il commercio e la questione agricola*

La questione della liberalizzazione dei capitali costituisce un ottimo snodo argomentativo per la tematica delle «arti», in una trattazione che, per il procedimento argomentativo-espositivo, per l'alternarsi di tesi, di antitesi e di argomenti a favore o contro l'una o l'altra, può considerarsi un vero e proprio saggio d'influsso paganiiano sulle arti, il commercio, le rendite dello Stato e l'economia in generale.

Fiorentino partiva dall'assunto che per uno Stato civilizzato fossero utili sia le arti che l'agricoltura, cui andava accordata piena libertà. Tuttavia, per le peculiarità di clima e suolo del Regno, la migliore arte era l'agricoltura:

Si vuole, che il clima, e i molti piaceri che si trovano in Napoli, siano la cagione di non potersi stabilire le fabbriche, e le manifatture, perché vi si richiede, che molti continuamente, e per intere giornate vi fatighino, il che per godere dei mentovati piaceri, non può avvenire (...). Intanto non avendo noi acquisita la destrezza ed agilità per le arti che altrove si fanno (...) è necessario che impieghiamo i nostri capitali e la nostra opera, prima nel coltivare la terra (...) e poi nelle arti, ove molta fatica<sup>30</sup>.

Al fine di perfezionarla e di poter progredire in essa, al pari di altre nazioni, in altre arti, come ad esempio le manifatture, bisognava riconoscere ed ammettere la «nostra ignoranza» riguardo a essa, e i «nostri lenti progressi»<sup>31</sup>.

Oltre all'agricoltura, inoltre, bisognava coltivare e incentivare le arti/

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 19-20.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

attività che tendevano a perfezionarla, come il commercio e la nautica; Fiorentino proponeva, a tal proposito, da un lato di approfondire altrove la mineralogia, per utilizzare e trarre maggior profitto dalle «nostre miniere di ferro», utilissimo, altresì, in agricoltura e nella nautica; dall'altro, di apprendere l'arte di tessere le tele, specialmente in quelle zone, come gli Abruzzi, dove, a causa dei grandi freddi, si perdevano, di fatto, molti giorni di attività agricola; tale nuova occupazione, oltre a diminuire l'ozio, avrebbe fatto proprio in modo che non andassero perdute giornate lavorative. Inoltre, con tale proposta Fiorentino si mostrava grande sostenitore della specializzazione nelle arti e nelle professioni; specializzazione sovente messa in crisi da un inconveniente derivante dalla troppa "libertà" riservata alle arti:

molti imprendono l'arte di scarpaio, di ferraro, di falegname (...) si danno pure all'agricoltura; ed oltre, che si rovinano essi, perché sono poco pratici, e perché non fanno gli avanzi necessari, ne risentono danno gli altri, non esercitandosi quelli, e non perfezionandosi nell'arte che avevano appreso<sup>32</sup>.

L'autore proponeva, pertanto, in direzione del miglioramento dell'industria, un tirocinio e la necessità di regolamentazione al fine di evitare frodi, citando, a tal proposito, le misure adottate in Inghilterra dai sovrani per la tutela delle proprie manifatture.

Il pensatore lucano, dunque, già nel primo "dittico" delle *Riflessioni*, si discostava alquanto dal genovesismo – solo apparente, come detto – nella trattazione dell'educazione e delle manifatture, a partire dall'esame di quelle estere, affermando che tutti i vantaggi derivanti, negli altri Paesi, dalle industrie manifatturiere, si sarebbero ottenuti anche nel Regno, se si fossero investiti maggiori fondi nell'agricoltura che «reca maggior denaro delle arti»<sup>33</sup>. Già una simile affermazione, appunto, allontana notevolmente Fiorentino dal Genovesi del *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, che «partiva da un testo tecnico e pratico per parlare anche lui di meccanica e di fisica, di invenzioni e di ritrovati tecnici, come il suo maestro Intieri, ma le sue parole volevano soprattutto fornire una giustificazione generale a questa riscoperta delle arti e delle tecniche, intendevano appunto far capire il perché fosse giusto ed utile considerare in quel momento al centro dello scibile non più la metafisica o la logica, ma la scienza e l'esperienza»<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

Tale distanza da Genovesi, non esplicitamente citato, era data dal fatto che Fiorentino ritenesse che l'implementazione quasi esclusiva dell'agricoltura, più che di altre arti, avrebbe permesso una produzione agricola migliore e maggiorata, da destinare al commercio con altri Stati:

Si vuole che le manifatture tengano impiegate moltissime persone, che si può fare maggiore divisione di fatica e perciò maggior profitto (...); e perciò si vorrebbero preferire all'agricoltura, nella quale oltre di non potersi fare divisione (...). Ma quando nell'agricoltura si possono impiegare tutti, e si fa in grande; onde ne avviene la possibile divisione di fatica: quando invece dei prodotti manifatturati si può mandare il denaro che si ricava dalla vendita delle produzioni della terra; se si rifletta, che i soldati, e i Generali Romani si prendevano dall'aratro<sup>35</sup>.

Una provocazione, sicuramente, questa proposta di maggiorazione degli investimenti agricoli rispetto a quelli manifatturieri, ma che al pensatore pomaricese serviva a introdurre, attraverso la questione del commercio, quella dell'agricoltura, proprio nella convinzione che la pratica commerciale, nel Regno, andasse "svecchiata" e liberata per rendere il Regno concorrenziale rispetto ad altri Paesi mediterranei e atlantici. Fiorentino, in effetti, riteneva che «la ricchezza di un Paese non consistesse nel danaro che rappresentava le merci e serviva a facilitare il commercio, ma nel sovrabbondante delle produzioni»<sup>36</sup>.

Partendo da tali presupposti teorici, la critica fiorentiniana al mercantilismo si appuntava dal fatto che esso, da un lato, avesse come fine principale quello di aumentare la riserva monetaria di uno Stato, facilitando l'ingresso di valuta e impedendone la fuoriuscita a mezzo di regolamenti protezionistici, dall'altro, concepiva le relazioni economiche con altri Stati non in maniera "pacifica", ma come una vera e propria "guerra" commerciale in seguito a cui «la bilancia del commercio» sarebbe stata a favore dello Stato che avesse esportato di più, determinando, invece, l'impoverimento dello Stato contro il quale fosse stata la suddetta bilancia: erano questi gli effetti «della totale proibizione delle merci per cui esce molto danaro o del caricarle di diritti doganali»<sup>37</sup>.

Fiorentino, in linea con Montesquieu e Hume, non credeva, in effetti, nell'esistenza *concreta* di un tale antagonismo economico, in quanto ogni Paese aveva proprie peculiarità naturali, proprie attitudini e, dunque, le

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 25-26.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 30.

relazioni economiche tra due o più Stati si basavano sulla compensazione e sul completamento interattivo derivante da scambi pacifici, vantaggiosi per chiunque li praticasse. Il carattere continuativo di tali interscambi e dei loro commerci reciproci, favorito dalle diverse condizioni climatiche, ambientali e culturali sarebbe stato garantito fino a quando esse sarebbero rimaste in condizioni operative e produttive, perché la richiesta di manufatti di sempre migliore qualità sarebbe aumentata proporzionalmente alla diffusione e affermazione della civilizzazione e della ricchezza. Se tali Stati, da un lato, traevano numerosi vantaggi dalla vendita del gran numero di mercanzie di cui disponevano, dall'altro, ricevendo abbondante importazione da tutti i Paesi esteri, ne incoraggiavano l'industria: un commercio così concepito, lungi dalle dottrine mercantilistiche precedenti, conduceva alla pace, garantita dal soddisfacimento di bisogni reciproci, laddove uno Stato aveva interesse a comprare, l'altro a vendere.

Da questa nuova politica – e non da quella mercantilistica – l'agricoltura avrebbe tratto numerosi vantaggi; una maggiore libertà nella produzione e nello scambio di prodotti agricoli e l'assenza di ostacoli nella vendita all'interno o all'esterno di ciascuno Stato erano i presupposti della fisiocrazia, vista come una dottrina in grado di rovesciare e abbattere i pilastri del vecchio sistema mercantilistico da Fiorentino, peraltro alquanto sensibile a queste istanze, come risulta evidente dal fatto che ritenesse che la ricchezza di un Paese non consistesse nel danaro, pur sottolineando che la totale abolizione dei dazi doganali per i prodotti importati, secondo quanto suggeriva la dottrina fisiocratica, avrebbe messo in crisi le aziende del Regno, a causa dell'abbassamento dei prezzi di vendita dei prodotti stranieri, peraltro di qualità migliore. Da tale crisi, però, «i nostri artefici potrebbero essere indotti a perfezionare le loro manifatture, e quelli che si trovano impiegati i capitali nelle manifatture ed assuefatti ad un genere di negozio, introdurrebbero probabilmente le fabbriche simili all'estero»<sup>38</sup>: dal rischio di chiudere sarebbe potuto derivare, in clima di concorrenza, un rinnovamento.

Al fine di poter incentivare il commercio della sovrabbondanza di prodotti agricoli, derivanti da una agricoltura concepita come la principale arte del regno, occorrerebbe incentivare la marina, perché la maggior parte delle derrate è concentrata nelle città di mare, luogo di approdo di grandi bastimenti del commercio internazionale (...), non già nel nostro Regno, il quale essendo una penisola, e poco timore avendo per via di terra, ci dee far rivolgere a mezzi necessari per l'aumento della marina<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 22-23.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 26.



Partendo, come sempre, dalla contingente situazione del Regno, Fiorentino smontava assunti e principi generali validi per altre realtà: affermando, infatti, che Napoli non sembrasse adatta alle mercatura e al commercio a causa del sovraffollamento «poiché dimorandovi molte persone», smentiva la diffusa teoria secondo cui, invece, «le città grandi, specialmente se sono sul lido del mare o su un fiume navigabile, accrescono il commercio perché quasi tutte le contrade manderanno le loro derrate a vendervi»<sup>40</sup>, il che poteva essere una delle «cagioni del Grande commercio d'Inghilterra e del piccolo della Spagna; giacché nella prima vi è Londra che ha circa 800.000 abitanti, in Spagna c'è Madrid che ne fa 300.000»<sup>41</sup>. Ancora una volta, criticando il sovraffollamento di Napoli, il pensatore lucano affermava che grandi metropoli come Londra potevano favorire il commercio e la manifattura, perché l'affluenza di gente in esse era effetto delle buone leggi e non nasceva, come succede per Napoli, dal difetto di queste: in effetti, «in Inghilterra vi sono le Università di Oxford e Cambridge; e le cause criminali si decidono»<sup>42</sup>.

Con l'anastrofe del verbo «credono»<sup>43</sup>, Fiorentino metteva in risalto che gli inglesi pensassero di avere una posizione ottimale tale da garantir loro il «seggio» del commercio e dell'esportazione dei prodotti manifatturieri; tuttavia, l'autore riteneva che per la fertilità del suolo, per la grande estensione delle coste marittime e dei fiumi navigabili, per la dolcezza del clima che riduceva i periodi di «perigliosa navigazione» e per il fatto che si potesse attraversare da oriente a occidente, il Regno di Napoli, se non si poteva considerare il principale tra tutti i Paesi europei, almeno non era superato da alcuno.

Il commercio, soprattutto marittimo, giovava, in effetti, in modo sostanziale all'agricoltura, perché nei mercati esteri si potevano vendere le derrate a miglior prezzo e perché esso ne facilitava lo smercio; il commercio marittimo era, inoltre, non solo veicolo di merci ma anche di arti e scienze che, oltre a mettere uno Stato nello stato di difesa e di "timore" dell'altro, portavano a un miglioramento delle condizioni di vita grazie a strumenti atti ad alleviare e dividere la fatica, ad accrescere e migliorare le produzioni. Sicché Fiorentino, come aveva fatto per maestri e magistrati onesti, si faceva sostenitore del conferimento di premi quando avessero favorito attività utili per il pubblico vantaggio: stando così le cose, date le circostanze locali,

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 28.

nel Regno bisognava prevedere incentivi per la navigazione e l'agricoltura.

Fiorentino delineava, inoltre, la differenza tra i negozianti da un lato e i coloni, proprietari terrieri, dall'altro: i primi «danno il tuono alle nazioni in materia di leggi economiche»<sup>44</sup>, da loro studiate: essi progettavano, pianificavano e, in gran parte, occupavano cariche governative, mentre i coloni e i proprietari «poco conoscono i loro interessi»; pertanto gli interessi degli uni erano del tutto diversi da quelli degli altri. I negozianti accrescevano la loro rendita con la prosperità dello Stato, la cui maggiore richiesta di produzioni naturali e «di fatica» faceva crescere i prezzi dei prodotti agricoli; il monopolio dei negozianti era, comunque, contrario al bene pubblico per la tendenza ad accentrare i capitali sottraendoli a quelli agricoli e, spesso, «quando cioè essi vogliono estrarre il sovrabbondante delle produzioni e delle manifatture del Paese»<sup>45</sup>, tale progetto collideva con la pubblica utilità e avrebbe creato i presupposti per un protezionismo che Fiorentino criticava aspramente, soprattutto con l'esplicito riferimento all'Inghilterra, i cui errori in materia economica nascevano, più che altro, dall'ignoranza, spesso, dei componenti la Camera dei Comuni, «poco versati nella teorica del commercio»<sup>46</sup>.

Inoltre, Fiorentino dichiarava esplicitamente di essere contrario al proibizionismo/protezionismo, di cui enumerava gli aspetti negativi e nocivi per l'economia di un Paese:

chi vende le merci ne vuole il prezzo che ritrova in altri Paesi e nell'atto di consegna, e tutte le derrate e manifatture alzano di prezzo (...), le produzioni di altri Paesi faranno a minor prezzo; onde le altre Nazioni venderanno le loro merci a miglior prezzo che non si possono vendere nel Paese e perciò si diminuiranno le proprie ove consiste la vera ricchezza<sup>47</sup>.

I vantaggi, invece, della libera circolazione della moneta erano numerosi e fra essi vi era, per esempio, quello di poterla convertire in manifatture, nella sussistenza e in strumenti per l'agricoltura e la riduzione dei prezzi.

I tributi erano, a detta di Fiorentino, strettamente connessi al commercio, alle arti e alla stessa agricoltura. In base a tale perno concettuale, il pomaricese metteva in chiaro due punti già presupposti dal contratto sociale. In primo luogo, che tutti erano soggetti a tributi da corrispondersi

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 39.

in proporzione alle proprie facoltà e, inoltre, che i tributi dovevano essere pagati nella maniera più comoda per chi pagasse e più utile e meno dispendiosa per lo Stato; per tale ragione, essi dovevano essere non arbitrari, esatti in maniera rapida e pagati possibilmente nel periodo della raccolta o a poco a poco «nell'atto del consumo», perché ci si può privare del poco, ma non del molto; si dovevano, altresì, pagare per tutte le spese necessarie alla difesa interna ed esterna e per il bene pubblico e non dovevano essere un deterrente per l'agricoltura e per le manifatture, specialmente non di lusso.

Fiorentino, a tal proposito, era, invece, favorevole alla tassazione delle manifatture di lusso tra cui la seta, che danneggiava l'agricoltura perché, comportando un minor utilizzo della lana, faceva trascurare la pastorizia e, di conseguenza, diminuire la produzione del concime fondamentale per l'agricoltura. Fiorentino si mostrava, inoltre favorevole alla tassa fissa sull'agricoltura piuttosto che alla decima, dato che essa impediva, da un lato, che parte della rendita venisse impiegata per costituire gli «avanzi» necessari e utili al terreno, dall'altro di godere degli interessi accumulati. Il tutto in una polemica non troppo velata con la pratica della decima delle chiese ricettizie meridionali<sup>48</sup>.

Erano, altresì, deleterie le dogane interne sui viveri e sul vestiario dei poveri e tutte quelle interne ed esterne sui prodotti di poco volume perché, dovendosi pagare da parte dei non possidenti, comportavano la diminuzione della sussistenza, della popolazione, dell'agricoltura e delle manifatture.

All'abolizione totale delle dogane, però, si opponeva la vendita degli arrendamenti, non di piccole somme, fatta, per bisogno dello Stato, ai privati e, quando con il tributo sulle terre si compensasse la rendita sugli arrendamenti, ci si sarebbe potuti persuadere che la migliore tra tutte le tasse fosse quella sulla casa, certa, percepita in vari pagamenti e a mezzo di pochi ufficiali. In tale direzione Fiorentino supportava la proposta di tassare, in Napoli, le case palazziate, pur evidenziando che, anche se i grandi palazzi napoletani potevano essere maggiormente tassati, si sarebbe dovuti dividere la tassa in più parti in modo che la tassa fosse pagata da più inquilini, il che sarebbe stato di notevole utilità per costruire fabbricati più piccoli in Napoli e ovviare al problema del sovraffollamento.

Le dogane, invece, sui prodotti di lusso come sullo zucchero, caffè, cacao, spezie, seterie dovevano rimanere così com'erano sia per evitare problemi alla produzione interna, sia per una questione "morale", evitando l'eccessivo lusso.

<sup>48</sup> Sull'argomento, cfr. A. LERRA, *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Dalla "ricettizia" del sec. XVI alla liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Basilicata*, Venosa 1996, pp. 28-38.

L'imposizione di tasse sarebbe stata conveniente quando alcune derrate, dunque, non fossero cresciute in maniera proporzionale alla domanda, a causa, soprattutto, della mancanza di terreni: Fiorentino ribadiva, infatti, che le nazioni agricole, che avevano bisogno di manufatti e altri prodotti esteri, non potevano applicare un livello di imposizione doganale troppo alto perché più fosse stato alto il prezzo delle derrate importate, tanto più per acquistarle sarebbero stati necessari prodotti interni.

Anche la tassazione sulle manifatture interne doveva, quindi, essere contenuta per evitare un aumento dei prezzi a discapito dell'agricoltura: per esempio, se con la dogana si fosse stati costretti a vendere la lana a basso prezzo, si sarebbe scoraggiata la pastorizia, verificandosi una condizione di aumento del prezzo della carne per compensare il basso prezzo delle lane. Inoltre, partendo dal presupposto che tante più erano le rendite del sovrano tanto minori erano le imposizioni al popolo, egli suggeriva, probabilmente anche in modo assai provocatorio vista la radicalità delle proposte, l'abolizione di tanti «conventini», degli Erari regi nei centri allodiali, l'abolizione della Giunta di cassa Sacra e di quella di Corrispondenza e di affidarsi ad amministratori locali con uno stipendio fisso che ammontasse, proporzionalmente agli incomodi, a trenta e non a trecento ducati.

Lo snodo tra il tema dei tributi e quello successivo dell'usura è costituito dalla riflessione, da parte dell'autore, secondo cui sarebbe stato opportuno che chi non fosse versato nel commercio desse i suoi capitali a chi, invece, l'esercitava. In una nota a tale pensiero, Fiorentino accennava al tema del conflitto d'interesse, sostenendo che sarebbe stato bene che chi partecipava al governo dello stato non si dedicasse al commercio perché, premettendo il proprio interesse, avrebbe potuto emanare leggi *ad personam*. A conclusione di tale annotazione, l'autore rimarcava, altresì, la gravità del pregiudizio in base al quale il commercio non si addicesse ai nobili, sottolineando che, invece, i nobili avevano i mezzi per apprendere e istruirsi bene nei principi che regolano la «mercatura» che sarebbe stata, a sua volta, un ottimo antidoto al vizio.

Con l'affermazione che fosse utile che la povera gente avesse a «credenza» ciò di cui aveva bisogno e che non bisognasse permettere che l'usura la impoverisse ulteriormente, Fiorentino cominciava la sua minitratteggio sul tema, per l'appunto, dell'usura, di cui, per facilitare il lettore nella comprensione dell'argomento, forniva una definizione: «per usura generalmente s'intende l'interesse del denaro maggiore di quello suol pagarsi da' debitori comodi», chiarendo, inoltre, cosa si intendesse per *fondo*, *rendita* e *interesse*: «l'utile che ne paga al padrone, si chiama

interesse, il quale perciò deve essere minore de' profitti; e questo è il giusto interesse»<sup>49</sup>.

Essendo tale questo interesse, il Governo avrebbe dovuto proteggere i contratti che lo prevedevano e rendere validi tutti i contratti di prestito a privati, con l'interesse anche alquanto maggiore del suddetto, se ne derivava un vantaggio certo allo Stato stesso, a maggior ragione perché, se tali contratti si fossero proibiti, la gente che avesse avuto bisogno di denaro, comunque, sarebbe ricorsa a essi per non alienare i propri beni.

L'«eclettismo conoscitivo» del Fiorentino lo portava, altresì, ad affrontare il tema del potere d'acquisto e dell'interesse del danaro e a smentire, ad esempio, credenze della più parte degli «intendenti di Economia», secondo i quali l'interesse del denaro aveva subito un calo dopo la scoperta del Nuovo Mondo. Per il nostro, la variazione dell'interesse del denaro non era legata alla sua quantità ma a quella delle merci che rappresentava: infatti, l'incremento della quantità di denaro comportava la diminuzione del suo valore, ma ciò non voleva dire che con più moneta, in un caso, e con minor moneta, nell'altro, si avesse la stessa quantità di merce. L'esempio della Spagna e del Portogallo ribadisce quanto egli aveva affermato in precedenza<sup>50</sup>, cioè che la ricchezza di un Paese non consiste nel denaro: infatti, sebbene, in questi due Paesi esistesse «più moneta», l'interesse non era maggiore di quello d'Inghilterra e d'Olanda e, pertanto, regolato dall'utile derivante dal commercio e dalla quantità delle merci, e la sua diminuzione sarebbe stata conseguente alla crescita delle merci e della prosperità di uno Stato.

È proprio nel rendere florido lo Stato, diminuendo il bisogno, l'ozio e i vizi che Fiorentino riconosceva un mezzo per prevenire l'usura. Fiorentino, volgendo la sua attenzione alle proprietà ecclesiastiche, proponeva nuovamente la soppressione dei conventi, di cui piccoli appezzamenti, a modico censo, sarebbero stati concessi ai poveri, e ugualmente si sarebbe potuto procedere per i luoghi pii; le elemosine, poi, sarebbero state concesse agli artigiani, ai marinai e agli agricoltori in difficoltà finanziarie. Relativamente alla ricorrente proposta di conferire premi ai meritevoli, Fiorentino, da un lato, suggeriva di premiare i sacerdoti locali «più costumati ed elemosinieri»<sup>51</sup>, dall'altro, di premiare i ricchi [*meritevoli*] (anche se non si fa alcun riferimento alla ragione di tale premio) con onori e non con danaro al fine di evitare l'accrescersi dell'ineguaglianza delle ricchezze,

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 56.

riconosciuta come uno dei mali peggiori. Fiorentino, infatti, denunciava, da un lato, la tendenza dei possidenti a degenerare nell'ozio, nei vizi e, nel peggior caso, nei delitti, perché essi non avevano convenientemente indirizzato e investito i loro capitali nell'agricoltura, nelle manifatture e nel commercio e, dall'altro, la situazione dei poveri, oppressi dalla fatica e costretti ai delitti dal bisogno: «e bisogna notare che quando i ricchi non curano l'agricoltura, le manifatture e il commercio possono disprezzare ed opprimere chi l'esercita, e ne può nascere l'ozio generale, perché il Popolo imita chi fa, ed ha»<sup>52</sup>.

La rovina di una Nazione corrotta, perché aveva fatto del denaro il suo unico principio motore, derivava dal non utilizzare tale capitale per premiare chi le avesse recato vantaggio. È con tale affermazione che si chiudeva, dunque, la prima parte della trattazione "a dittico" che, alla stregua di una *ring composition*, ripresentava, nella sua parte finale, temi che ne avevano caratterizzato l'apertura. E così, Fiorentino individuava nell'educazione, nelle arti e nelle scienze e anche nell'agricoltura e nel commercio, che non erano un ostacolo all'applicazione letteraria, il più grande dono che i genitori avrebbero potuto fare ai propri figli, dono che avrebbe dato loro la "vera felicità" in quanto ne sarebbe conseguito, con l'applicazione e la fatica «del modo più aggradevole»<sup>53</sup>, l'allontanamento dall'ozio.

A chiudere il capitolo e, in generale, la prima parte dell'opera, propeudeutica alla trattazione più tecnica, era il tema dell'«ammaestramento morale» derivante dalla fatica con, ancora una volta, l'esempio dell'Inghilterra, ove la regina Elisabetta, avendo ordinato che ogni uomo, dai tredici ai sessanta anni, senza beni, senza lavoro, senza genitori o di povera famiglia «potesse essere forzato di entrare per un anno al servizio del primo colono od economo della sua Provincia, da cui fosse cercato», aveva fatto in modo che «tutti di ogni età e sesso faticano e le pastorelle non lasciano mai il fuso»<sup>54</sup>.

Su tali presupposti di tipo commerciale e fiscale, Fiorentino passava alla trattazione agronomica, volta a rendere in modo semplice la popolazione «culta in agricoltura» e, nonostante un caleidoscopio di informazioni e di tecnicismi relativi all'«economia rustica», sembra voler fornire un modello ai manuali di agricoltura proposti dall'autore nella trattazione relativa all'educazione, dato che egli suggeriva esempi pratici, spiegando passo dopo

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 59.

passo i procedimenti di vari "esperimenti" relativamente alle terre e alle colture. In tal modo, attraverso un'apparente rapsodicità, in modo pratico si cercava di trattare la scienza agronomica a 360 gradi, considerando, altresì, la sua influenza sulla pastorizia e sulla demografia. Restando, altresì, fedele al principio fiorentiniano che le cose utili vadano ripetute, non mancavano continui richiami alle sue opinioni e teorie circa l'economia atta a smorzare e ad alleviare «il tecnicismo della rustica trattazione».

Secondo Fiorentino, il capitale impiegato in agricoltura era immune da frode e meno soggetto a pericoli rispetto ai capitali impiegati nel commercio; inoltre, la dolcezza e la salubrità della campagna dovevano spingere a investire in agricoltura, come quasi tutti i provinciali e molti di Napoli facevano, nonostante l'esperienza dimostrasse che nessun agricoltore si fosse arricchito e molti commercianti avevano fatto «gran fortuna». Poiché la maggior parte dei terreni era in possesso della manomorta e molti di essi erano feudali, infatti, era poca la possibilità di poterli comprare, seppure il capitale investito per l'acquisto non avrebbe garantito la stessa rendita, dando lo stesso a interesse. Il mancato progresso in agricoltura era, dunque, dovuto alla sua scarsa rendita che non permetteva di attuare miglioramenti nelle coltivazioni dei terreni e scoraggiava gli investimenti, al che si sarebbe potuto rimediare dando in fitto i terreni della manomorta, pur se ciò, allo stesso tempo, non doveva essere a breve termine e affidato a persone senza capitali per evitare di vanificare effetti positivi.

Fiorentino riteneva, altresì, che si sarebbe dovuto ordinare, o quantomeno introdurre, l'uso di affittare i terreni a lungo termine, per non meno di dieci anni; che nel governo delle Università, di alcuni paesi, e nei parlamenti di altri, non ci fossero sempre i soliti nobili e gruppi dirigenti a regolare l'amministrazione cittadina, che fosse più giusto che intervenissero a votare tutti i possessori o «fittaioli per venti anni di territori che rendono almeno ducati venti l'anno a norma del catasto»<sup>55</sup>, affinché gli stessi assicurassero *concreti* investimenti nell'agricoltura.

In questo ambito era, altresì, presente molta ignoranza: non si conosceva, infatti, a fondo la natura dei terreni e la possibilità di "mescolarli" per poterli migliorare. Tale "miscuglio" rendeva la terra più idonea a ricevere e a distribuire gli «agenti della vegetazione e dell'atmosfera» su quattro tipi principali di terre, quali la sabbia, la creta, la terra vegetabile e l'argilla, anche se non solo la terra concorreva allo sviluppo della vegetazione, ma anche l'acqua, il calore, l'aria, i residui animali e vegetali (specialmente con la «parte oleosa»): l'assenza di uno di questi componenti sviluppava una

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 60.

vegetazione imperfetta. Tuttavia, tra tutte le tipologie di terreno, contribuiva alla buona vegetazione quella vegetabile (*humus*) che derivava dalla decomposizione soprattutto di residui animali e dava origine a un «sugo o acqua saponacea»<sup>56</sup>, composta da sali, parti oleose, da terra solubile e acqua che, assorbita dalle radici, saliva attraverso i canali delle piante per portarsi nelle foglie. Lo scopo della coltura era proprio di avere molto «sugo» idoneo alla vegetazione e di farne salire quanto più possibile nelle piante: per tale scopo risultavano necessari l'aria, i concimi, il calore, l'acqua e il lavoro che, rendendo più friabile il terreno, permetteva alle radici di estendersi e di assorbire più «sugo» e, qualora il terreno non fosse stato idoneo alla vegetazione, bisognava intervenire per migliorarlo. Infatti, se esso fosse risultato sabbioso, molto permeabile all'acqua, bisognava mescolarlo con la creta che tratteneva maggiormente l'acqua e la rendeva disponibile alle radici. Viceversa se fosse costituito da creta o argilla.

L'autore specificava che si trattava dei cosiddetti «concimi *meccanici*, a differenza di quelli *salini*, come la calce e il gesso, la cenere e la marna, dei *vegetabili* e dei *residui animali*»<sup>57</sup>. Questi ultimi giovavano alla vegetazione, da un lato, perché i loro costituenti erano affini a quelli delle piante stesse (sostanza oleosa), dall'altro perché, mischiati con la terra, la rendevano più soffice, dando adito alle radici e alle meteore di penetrarla; tali concimi risultavano utili, in particolare, alle terre molto cretose su cui era bene, subito dopo la mietitura, interrare con una profonda aratura la «ristoppia», oppure bruciarla sotto la creta tagliata «a fette» e distribuire la terra calcarea così prodotta sul terreno rimanente.

Non tutte le piante, con le radici, arrivavano alla stessa profondità nel terreno: quelle che non sprofondavano in esso, ma rimanevano in superficie erano il grano, l'orzo e l'avena, mentre altre, come il trifoglio e l'erba medica con le radici arrivavano a maggior profondità. Rimaneva, perciò, utile alla vegetazione, secondo Fiorentino, alternare la coltivazione del grano o dell'avena con quella dell'erba medica o trifoglio che avevano anche il vantaggio di liberare il terreno dalle erbe infestanti privandole dell'aria e dei raggi solari. Invece non si doveva mai alternare il grano all'avena o all'orzo, perché si nutrono degli stessi succhi del grano, estendendo le radici allo stesso modo.

Per ottenere i concimi vegetali, allo stato di polvere, occorreva depositare in una buca foglie, paglie inutili o impiegate per lettieri dei bestiami, le immondizie dell'abitato, le ceneri della lisciva, le fecce dell'uva e la sansa

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 67.



delle olive, la frutta guasta e per ogni strato di questi resti, dell'altezza di due palmi, frapponendovi uno strato di terra dell'altezza di un quarto di palmo, ripetendo la stessa operazione fino ad arrivare alla superficie che sarebbe stata coperta con mezzo palmo di argilla. Tali resti, ammucchiati e umettati, fermentavano e si riducevano in terriccio che, prima di distribuire sul terreno, poteva essere mischiato con lo stallatico di cavallo o di altri quadrupedi, o con gli escrementi di uccelli; l'esperienza dimostrava che era, comunque, utile non usare lo stallatico fresco ma quello "consumato", perché il primo, per mancanza di fermentazione, non aveva sviluppato i «principi oleosi e salini» e, perciò, avrebbe potuto danneggiare la vegetazione bruciandola. Allo stesso modo, per evitare l'evaporazione delle parti oleose dei concimi, non bisognava esagerare nelle arature: facevano eccezione le terre cretacee o argillose che necessitavano di qualche aratura in più per dividere le particelle compatte, mentre quelle sabbiose richiedevano qualche aratura in meno per evitare l'evaporazione dell'acqua. Comunque, le lavorazioni continue del terreno con l'aratro<sup>58</sup> o con la zappa giovavano alle coltivazioni perché eliminavano le «mal'erbe», come ad esempio la gramigna, che, con le sue poderose radici, se non continuamente eliminata, si insinuava in profondità: il che era possibile coltivando la terra a bambagia o a fava, perché tali piante, a differenza delle altre colture, necessitavano di frequenti lavorazioni che contribuivano a eliminare dalla radice la gramigna.

«Ma il popolo è poco atto a fare nuove, esatte e non facili esperienze; e non è capace di comprendere alcuni universali rapporti, specialmente di cose che sembrano dissimili; ed il vantaggio apparente, o del momento, inganna anche i savj»<sup>59</sup>; così esso non riusciva a comprendere quando bisognasse far riposare le terre e a quali tipi di colture destinarle. Sicché si proponeva, a tal scopo, di adottare una opportuna rotazione delle colture, alternando le «sfruttatrici» (quali grano, orzo e avena) alle «miglioratrici» (trifoglio, fava, bambagia) e prevedendo periodicamente il maggese.

Intanto, per non perdere l'erba che si sviluppava sui terreni si sarebbe dovuta incrementare la pastorizia, introducendo l'allevamento di ovini e caprini, anche per migliorare la qualità e la varietà dell'alimentazione ed evitare l'abuso di cibi vegetali, che portava a una debolezza cronica e a frequenti episodi di gravi intolleranze. Il consumo del cibo animale conve-

<sup>58</sup> A tal proposito, Fiorentino proponeva, sulla base di calcoli fisici e matematici, l'introduzione di un più moderno aratro «messo a punto in funzione della trazione equina». M. MORANO, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Roma-Bari 1994, pp. 213-235.

<sup>59</sup> *RRN*, p. 76.

niva, agli agricoltori, dunque, perché gli altri ne facevano motivo di spesa ma, in base a sperimentazioni rilevate dall'autore, anche questa si superava. Una famiglia, riducendo notevolmente la quantità di pane che, da solo, nell'alimentazione poteva risultare nocivo, avrebbe superato la difficoltà in ordine alla spesa della carne, acquistandone una quantità ridotta: un'alimentazione con poco pane, foglie crude o cotte, condite con brodo della stessa carne e con poco grasso, avrebbe fornito un cibo più completo, sano, sostanzioso e con risparmio:

se per es. sono cinque in famiglia, tre quarti di rotolo di carne, un rotolo di pane, un grano di grasso, quattro foglie, e il fuoco che poco o nulla costa a' campagnoli, loro somministrerà un vitto più grato, e più sostanzioso, e col risparmio di grani tre e mezzo, che se si cibassero di quattro rotoli di pane solamente<sup>60</sup>.

Coltivando, inoltre, i terreni sempre a grano, a biada e a orzo (piante sfruttatrici), per i motivi anzidetti, essi si impoverivano di nutrienti, scoraggeranno l'allevamento del bestiame «e mangiando in abbondanza buon'erba, gli animali tutti saranno atti al macello, e meno soggetti alle infermità e mortalità che sogliono molestarli e diminuirli, specialmente per lo cattivo e scarso cibo; e si sa che una femmina salvata produce utilità grandissima, a cagione della fecondazione, la quale aumenta da giorno in giorno»<sup>61</sup>.

Il progresso dell'agricoltura, chiariva Fiorentino, non dipendeva dall'incremento di essa ma nei progressi che si fanno nel coltivare la terra, nella divisione del lavoro, e nell'invenzione delle macchine che la rendono più facilmente lavorabile, determinando, inoltre, l'andamento dei prezzi dei loro derivati e, con l'aumento dei capitali, sarebbe cresciuto il loro impiego e, di conseguenza, o si sarebbe offerto più lavoro a maggior prezzo, consentendo, altresì, un maggior «numero di maritaggi e il numero e la sussistenza de' fanciulli, e di ogni altro, o sia la popolazione»<sup>62</sup>. Molta importanza l'autore dava alla diversificazione delle coltivazioni realizzate in agricoltura e all'educazione della gente a nutrirsi di cibi diversi (sia animali, sia vegetali) per non incorrere nelle stesse catastrofi del 1764 nel Regno e nel 1770 nel Bengala, quando, a causa di una prolungata siccità, la mancanza del grano e del riso aveva determinato perdite notevolissime. Nell'ultima parte

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 96.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 122.

delle *Riflessioni*<sup>63</sup>, Fiorentino analizzava, infine, in modo dettagliato alcuni temi, come la semina del grano, l’aratura, la sistemazione dei terreni, le caratteristiche delle siepi e molte pratiche agricole, affrontati nelle parti precedenti e reconsiderati alla luce del trattato già citato del Guidi.

L’opera, dunque, che meriterebbe un’accurata edizione commentata, evidenzia una libertà di pensiero notevolissima in Fiorentino, che si pose come una sorta di “opinionista”, più che come un compiuto pensatore. Tuttavia, «la consapevolezza della necessità di risanare il Paese attraverso un vasto programma di governo del territorio e di rilanciarne l’azione riformatrice e innovatrice attraverso la maturazione di una nuova cultura e di una nuova pratica politico-istituzionale»<sup>64</sup> fanno delle *Riflessioni* un *trait d’union* tra l’ormai morente riformismo di matrice genovesiana – che Fiorentino, icasticamente, “uccideva” in un vero e proprio “genovesicidio”<sup>65</sup> – e i tempi nuovi dell’azione “giacobina”.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>64</sup> LARDINO, *I saperi tecnici...*, cit., p. 345.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

